

Recital al Lirico

Il remoto '68 di Gaber

MILANO — Giorgio Gaber, quanta strada dai tempi lontani in cui, nasuto e asimmetrico menestrello di città sovraffollate, cantava la tenue umanità di remoti barretti senza nome, un mondo opaco di flipper e di biliardi, e i fragili amori al neon nelle vie della periferia. In questi anni Gaber ha percorso i tortuosi cammini della società italiana, le sue fasi di crescita e di arresto, cogliendone con anticipo spesso illuminante gli echi e i riflessi che si ripercuotono sull'anima individuale. L'itinerario all'interno del costume si è risolto in un viaggio nell'uomo, sempre più a fondo; e la storia dei suoi spettacoli è storia nostra, dei dubbi e delle incertezze che hanno accompagnato la nostra ricerca di identità sociale e personale, iscritte a caratteri tondi nello spartito della vita collettiva.

Un altro passo avanti in questa direzione, un altro tuffo nell'uomo e nelle sue contraddizioni, è ora costituito da quest'ultimo spettacolo. Libertà obbligatoria, presentato con vivo successo l'altra sera al Teatro Lirico. Il copione, dello stesso Gaber e di Luporini, prende le mosse da un '68 ideale e tutto interiore, divenuto con lo scorrere degli anni una remota stazione senza andata e senza ritorno. «Le persone si uniscono: mi creda, per un autobus che non hanno preso». E allora ecco le crisi, ecco gli sbandamenti della generazione sopravvissuta al «tempo degli Urani», una generazione divenuta universo intero poiché nulla è più come prima, anche se nulla è cambiato. La foto è di gruppo, e ci siamo dentro tutti.

Con franchezza talora brutale, talora anche spietata, Gaber parte da quella rivoluzione che pareva bell'e pronta e invece non c'è stata, e si addentra nei meandri dell'io disgregato, della identità vanamente modellata su un evento soltanto immaginato. «E allora è venuto il momento dei lunghi discorsi — ripartire da zero e occuparsi un momento di noi — affrontare la crisi, parlare, parlare e sfogarsi — e guardarsi di dentro per sapere chi sei». Le canzoni sono legate l'una all'altra dal filo di rame dell'ironia, della scenetta spesso parodistica, ma il segno dominante dello spettacolo è la dispe-

razione: ecco allora i meccanismi spietati dell'integrazione, il disfacimento della coppia, la solitudine, il declino dello slancio vitale, la sfiducia nei partiti e nelle ideologie, e il definitivo, irrimediabile inno al cancro, emblematico e no, che ci rode dentro. «Un uomo, che non è più un uomo, ma una iniezione».

Non tutto, in questo puerile saggio ora tenero ora cupo, è perfettamente calibrato, e lo spettacolo non manca di parentesi fiacche e anche di qualche spunto un po' ambiguo, specie nelle scenette recitate, decisamente inferiori per tono e per stile alle canzoni. E' come se il vecchio signor G., di tanto in tanto, insinuasse fra queste certezze della non certezza un pizzico del suo inveterato distacco qualunquista. Ma il dubbio, il senso di questo interrogarsi sulla ragione delle cose, è autentico e profondamente radicato, e si espande, con forza dal palcoscenico alla platea. Magari non è il tarlo che rode la coscienza, ma è certamente lo specchio che ne riflette fedelmente lo sfacelo. E' questa lode del dubbio, questa riflessione individuale e al tempo stesso collettiva, è comunque da difendere e da sostenere, come unico antidoto al conformismo e alle «libertà obbligatorie».

Lo spettacolo, anche là dove il testo appare meno graffiante, è comunque sostenuto da un Gaber ormai giunto al massimo della sua maturità interpretativa, efficace come attore, unico vero chansonnier in una generazione di cantautori. Il suo volto irregolare, i suoi occhi sbalorditi, il suo corpo guizzante hanno ormai raggiunto una piena stilizzazione, che ne fanno una sorta di Marcel Marceau della canzone. Un po' curvo, le braccia contratte, se ne sta in scena come un fragile ragno nella tela intricata dei riflettori, e vi si aggrappa come per risalire lungo i meandri confusi della coscienza. Di lì, buffo animaletto, getta la sua voce tonda e piena, arricchita da una nuova drammaticità. Una voce non più lombarda, ma universale.

Successo pieno, alla fine, con calorosi applausi e ripetute chiamate.

R. P.